

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. III.

TRANI, 8 Giugno 1886.

Num. 10.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

IMPORTANTE E RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

È uscito il primo volume di

RAMONDELLO ORSINO

STORIA NAPOLITANA DEL TRECENTO

PER

A. CALENDÀ

DI TAVANI

Un volume di pagine 480 — L. 3

Entro il corrente mese di Giugno uscirà il 2.^o ed ultimo volume.

Inviando all'Editore L. 5 si riceverà prontamente il primo ed a suo tempo anche il secondo volume.

Lettere e vaglia si dirigano all'Editore V. VECCHI in Trani.

MISCELLANEA

La notizia che il governo francese appoggerebbe la proposta fatta alla Camera di modificare la scala alcometrica da 15 9/10 a 12 gradi per l'entrata dei vini esteri in Francia, ha destato un grande allarme dappertutto, perchè tale aumento dazionario sarebbe ruinoso tanto per noi quanto per la Francia vinicola.

A Barletta si è, non è guari, tenuto un Comizio di produttori vinicoli per protestare contro questa misura che è riguardata come un'infrazione al trattato di commercio, e si son fatti voti al governo italiano acciò tenti di evitare un tanto danno; tanto più che non può riuscire possibile agli italiani ridurre a 12 gradi i vini, essendo essi prodotti da 13 a 16 gradi.

Il giorno 16 maggio andò in vigore in tutte le ferrovie italiane una nuova tariffa speciale per il trasporto di campioni di merci, spediti come bagaglio e senza dichiarazione di valore.

Il beneficio n'è evidente, perchè non solo arreca un notevole ribasso allo speditore, ma anche perchè questi non è più obbligato a condizionare i colli com'era prescritto per lo passato.

Dal giornale *Il Pallano* rileviamo che in Teramo è divenuta un fatto indiscutibile una Esposizione Provinciale.

Facciamo i nostri più sentiti encomii alla benemerita Società Operaia di Teramo, iniziatrice dell'Esposizione stessa.

Con Regio decreto è stata approvata la convenzione stipulata fra l'Amministrazione provinciale di Bari ed alcuni comuni della provincia medesima, allo scopo di costruire la linea ferroviaria da Barletta a Spinazzola.

D'ora innanzi, restando abrogata la contraria disposizione del Governo Svizzero, sarà concessa la spedizione, finora vietata, dei campioni di vino in pacchi postali e colli ferroviari in tutti i cantoni della Federazione.

Recenti notizie recano che sono in corso le trattative diplomatiche fra l'Italia e la Francia, allo scopo di far cessare le misure restrittive adottate dalla dogana francese contro l'importazione dei vini italiani nel territorio della repubblica.

Nell'esperimento tenuto la scorsa settimana in Alessandria, promosso da quel Comizio Agrario, fra i tanti istrumenti presentati per combattere la peronospora, venne trovato meritevole di raccomandazione e di lode il *Nefogeno* costruito dai signori A. Merzagora e Perzaglia di Taino (Como).

Il ministro Grimaldi ha diretto tre circolari circa alla peronospora; la prima ai direttori delle stazioni agrarie e speciali, e delle scuole pratiche e speciali di agricoltura, unendovi l'istruzione per gli esperimenti da farsi, e indicando le sostanze da adoperarsi; la seconda ai presidenti dei comizi agrari, perchè raccolgano la maggior copia di elementi intorno all'importante problema e inviino poi una particolareggiata relazione, rispondendo a varie domande; la terza

infine ai prefetti perchè informino tosto il ministero della malattia nel territorio delle provincie da essi amministrare e perchè provvedano essi a raccogliere le notizie richieste per quelle contrade dove non ne assumessero l'incarico le rappresentanze agrarie.

Giornali nuovi.

La società *Filotecnica* torinese pubblica mensilmente in un grosso fascicolo di pagine 50 in-8.º una rassegna di scienze, lettere ed arti, dal titolo *Il Filotecnico*.

Vi collaborano: V. Bersezio, G. Claretta, A. G. Bianchi, D. Chiaves, G. Cantalupi, A. D. Perrero, ecc. ecc., ed è assai ben redatta.

L'abbonamento annuo costa L. 10. Torino, Palazzo Madama.

A Palermo a giorni si pubblicherà *L'Intermezzo*, diretto da G. Pipitone Fed. e da Ildebrando Bencivenni.

Avrà a collaboratori: M. Rapisardi, L. Capuana, A. G. Bianchi, G. Cimbali, C. Dossi, R. P. Vassallo; e sarà indipendente.

La **Napoli Letteraria** nel suo numero del 30 maggio contiene le materie seguenti:

Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi: R. Bonari — *Gli highlanders della Scozia*: R. Garofalo — *Genesi degenerativa della delinquenza*: A. Zuccarelli — *Inverno*: E. Giannelli. — Per l'inaugurazione dei monumenti a L. Settembrini e B. Spaventa: M. Kerbaker. — *Dal Firdusi*: I. Pizzi — *Napoli nel 1799*: V. Della Sala — *Oh! nei viali*: T. Cannizzaro — *Saggi di Critica del Tari*: A. Pesce — *L'esposizione permanente di Belle Arti a Milano*: L. De Micheli — *Recensioni* — *Notizie*.

Ecco il sommario del n.º 11 della **Letteratura** che si pubblica in Torino due volte al mese.

Ferdinando Gabotto - Comedie Piemontesi di Quintino Carrera. — *F. C. Vasquez* - Malinconia (Poesia). — *Luigi Torelli* - Un'asta in Milano nel settembre 1848. — *Carlo Lessona* - Dante penalista (Studio) - continuazione e fine. — *Vittorio Luraghi* - Sera (Sonetto). — *Adolfo Zerboglio* - Il rispetto alla donna. — *Giuseppe Alfredo Tarozzi* - Il Cieco (Poesia). — *A. G. Bianchi* - Un dramma medievale. — *Cesare Damilano* - Nipoti e pronipoti. — *Luigi Maurizio Tedeschi* - All'esposizione di belle arti (Rivista) - continuazione. — *Notizie letterarie*. — *Don Properzio* - Note musicali. — In Biblioteca: *Raffaele Foglietti* - Conferenze sulla storia medievale di Macerata. — *Maria Ricci Paternò Castello* - Fogliuzze erranti. Libri mandati a LA LETTERATURA.

REVUE CONTEMPORAINE

Administration: 2, rue de Tournon

Sommaire du numéro du 25 mars 1886.

Les nouveaux protectorats Français
et les Indes Néerlandaises *A. de Caix de St-Aymour*.
L'Évasion (Drame) *Villiers de l'Isle-Adam*.
Prologue (Poésie) *Charles Morice*.
Poésies *Camille Benoit*.
Un Monstre (Nouvelle) *Luigi Capuana*.
Colonisation Algérienne *G. Cahn*.
Affaires sérieuses *J. R.*
Critique littéraire et artistique.
Bibliographie, teatres, musique.
Situation financière.

Abonnements: Paris, 20 fr. par an. Départements et étranger, 22 fr.
Un Numéro spécimen franco contre 2 fr. en timbres-poste.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 8 Giugno 1886.

NUM. 10.

SOMMARIO. — Società Promotrice di Belle Arti - XXII esposizione (cont.) (*Gaetano Tarantini*). — Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo (*A. G. Bianchi*). — Un manoscritto di Francesco Lombardi (*F. M. de' Casamassimi*). — Le pergamene scoperte in Bari. — CHIACCHIERE: Il gran Priore di S. Nicola (*Un brontolone*). — « L'Appula » (*La Dives.*). — POESIA: In morte di Edoardo Lloyd (*Ettore Carlandi*). — BIBLIOGRAFIA: Memoriale del geografo, del prof. Giuseppe Carraro. — Geografia elementare, del Colonn. Pietro Valle (*Cosimo Bertacchi*). — La vita e le opere di Alessandro Manzoni, di Alessandro Piumati (*C. Meriggi*). — Guida e norma per la tenuta dei registri nelle R. Avvocature Erariali, di De Molfetta Francesco (*R.*). — Miscellanea.

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI

(XXII ESPOSIZIONE).

(V. N. 9).

II.

La *grande Arte*.

Può significare la grande menzogna, il pensiero sottomesso alla forma grandiosa, dai riflessi abbaglianti. Un miraggio, innanzi a cui una folla d'idioti applaude, ammirando.

Può significare pensiero e forma che s'alzano a volo non tentato prima, non tentato mai. E, se il volo non è oltre i nuvoli, ma memore del mondo e della vita, avrete l'Arte della Rinascenza — capolavori che non muoiono — perchè informati al culto di due ideali: la fantasia e la vita.

Ma che è la *grande Arte* in questa XXII Mostra?

È un ritorno. Poteva essere dei tempi suoi e non è. È un ritorno a quella che era al tempo della Rinascenza. Per questo è arduo grave. La critica ha l'obbligo di occuparsi di questa scuola a cui dai più si grida *excelsior*, perchè ha per bandiera la rievocazione. E in questa Mostra chi questa scuola rappresenta in modo insolito è Saverio Altamura.

*
**

Nell'immenso quadro di Saverio Altamura l'Arte cerca l'ispirazione ai vecchi tempi romani. Come Pietro Cossa, Saverio Altamura vive di evocazioni, e, come quelle del Cossa sulla scena, le sue riescono sempre grandiose sulla tela se non sempre felici.

Dulce pro patria mori. — Questo il titolo. I legionarii di Decio — perchè sembra sieno proprio i legionarii di Decio — stretti intorno al vessillifero, dove un momento prima combattevano romanamente, sono caduti.

In alto la nuvolaglia nera s'addensa in maniera lugubre. Solo in un punto si squarcia ed un lembo di cielo turchino imbianca di luce serena il volto dei morti.

Quei corpi nudi, mezzo coperti di ferro, dalla tinta terrea — terrea fin troppo — sono ritratti stupendamente. Il vessillifero, giacente supino, è uno studio di *nudo* potente. Si vede — quel volto superbamente virile non hanno guasto le contrazioni e gli spasimi dell'agonia. Il ferro nemico è penetrato nel petto ampio, color di rame, squarciando il

cuore. E la morte è stata rapida, fulminea. Quella figura supina, quel gagliardo corpo di combattente è tutto il quadro. Il resto è accessorio. Da quel gruppo di cadaveri quel corpo di caduto emerge, ed il *dulce pro patria mori* esce dall'espressione del volto.

Solo quel caduto. Ecco il quadro. L'immensità della tela poteva richiedere il resto; l'Arte no. Così la *grande Arte* — o il ritorno ad antiche forme che rivestano ideali sempre giovani, perchè eterni — poteva essere Arte, ed il ritorno, felice. Perchè voi potete sbizzarrirvi come vi piaccia meglio nel dare all'obbietto dell'ammirazione vostra nome pomposo; la verità è questa. Non esiste *grande Arte*, come neppure Arte *piccina*. Esiste l'Arte solamente. Tale è l'*Homme qui rit* di Victor Hugo e la prima delle *Novelle del lunedì* di A. Daudet. Giova a lei la febbre dell'attimo e l'eco dei secoli. Solamente la rievocazione dev'essere di *contenuto*, non di *forma*. Se la mano maestra può darvi la rappresentazione del suo concetto artistico con una figura sola, non ha diritto di presentarmi una tela immensa, accennandomi alla necessità di doverla riempire.

Così l'Arte di Saverio Altamura resta l'affermazione di un ingegno potente, al quale manca però spesso la *misura*. Sembra che a lui non basti l'ammirazione che lo circonda. Vuole lo sbalordimento; e vi riesce — a discapito talvolta dell'Arte, la quale o è tale, o non è. Gli artifizii più o meno grandiosi, più o meno sorretti da *risorse* pronte ed efficaci, con lei non hanno nulla di comune.

*
**

Ed ora qualche cenno delle *marine* e del *paesaggio* della XXII Mostra.

Del bel quadro di Alceste Campriani — *La spiaggia delle Sirene (Capri)* — si è detto un gran bene ed un gran male. Nemico di ogni eclettismo — in Arte specialmente — non mi è dato poterne fare a meno per il quadro del Campriani.

— Non ci è che lui, il quale possa dipingere il mare — han gridato parecchi.

— Non vedete che quella è *maniera* e non Arte — hanno risposto altri.

La verità vera è questa — che vi sono altri che il mare lo dipingono meglio del Campriani e che i detrattori suoi a Capri non ci sono stati mai.

La spiaggia delle Sirene, come tutto il mare che circonda l'isola incantevole, ha riflessi strani. Potete pensare lungamente alle tinte affascinanti del mare di Capri. Non vi appariranno mai dinanzi alla mente se non le avete viste. Non vi appariranno quelle tinte in cui lo smeraldo si fonde con l'azzurro più delicato per mutarsi più innanzi in un celeste limpido scintillante di sole. E chi sa la spiaggia delle Sirene a Capri, non può scagliarsi contro la tavolozza del Campriani, chiedendo all'artista tutto il fascino del reale conservato nei ricordi. Quella spiaggia, quel mare sorpresi in un'ora, come tutti i veri possenti della natura destinati a diventare ideali nell'Arte, non si sono dati interamente all'artista. Reluttanti, i fantasmi del bello, contrastano allo spirito la facoltà di acquisirli.

Più l'ingegno è potente, più la lotta è ad armi uguali; ma è lunga ed aspra. Il giorno in cui la natura cede all'artista — sulla tela, nell'amplesso potente, lungamente aspettato — il capolavoro emerge ed il nome del combattente si spande circondato di gloria.

Auguro questo giorno al Campriani. Credo fargli onore, perchè tale è per i valorosi l'augurio della vittoria. E dell'effetto ottenuto a furia di pennellate in cui le tinte della sua tavolozza smagliante s'aggrovigliano, direi quasi, per formare qualche cosa che abbaglia, come un iride rilucente — dell'effetto ottenuto in questo modo finora — si dimentichi. Egli non ne ha bisogno e — forte — non deve, per non durare stenti, armarsi delle *risorse* dei deboli. O — seguitando come fino ad ora — non dovrà aversi a male se non dell'Arte sua solamente si parli, ma anche della sua *maniera*. Il che però non è lo stesso che dire, come molti dicono, che il suo modo di dipingere sia *manierato* e nient'altro.

*
* *

Marina con effetto di tramonto — del Capparelli, è un quadro foscamente melanconico. Quel riso giulivo, scoppietante del mare di Alceste Campriani, diventa qui calma silenziosa, grave. L'effetto di tramonto è sotto ai vostri occhi. Il mare viene a voi ad offrirsi quasi alla vostra disamina. Viene a voi, allargandosi, quella massa d'acqua su cui ciò che resta dei raggi del sole, deleguatisi un momento prima, arriva con dei riflessi rossastri tendenti al giallo. Là, dinanzi ai vostri occhi, la fusione delle tinte armonizzantisì nel tramonto è meravigliosa.

La nuvolaglia gitta ombre fosche su tutto il resto. Ed il resto è uno *sfondo*, come l'entrata di un porto di una piccola città, con case laggiù perdentisì nella lontananza e nel cielo nero. Più innanzi barcacce, veliere allineate. Giù, in fondo all'orizzonte, il fuoco del tramonto abbaglia sotto la grande cortina delle nubi. Quel fuoco lontano viene a colorare a quel modo la grande massa di acqua. Sull'acqua quel fuoco si spande a gradi. Come meteora che, strisciando, siasi fermata un momento sul turchino del mare, la trasparenza azzurrina dell'acqua occhieggia sotto quel chiarore sparso.

Ecco una tela grande adoperata bene. È una grande tela trista, dalle tinte che non abbagliano, ma appagano; e *maniera* non ce n'è, perchè voi potete dire che i colori del Capparelli sono di aria e di cielo inglesi; ma pensate un istante se non è così un tramonto sul mare in una giornata grigia di autunno.

Io non so se una mia impressione possa, per quelli che questa Mostra hanno visitata, avere l'onore di formare giudizio accettabile. Ma, comunque, io debbo dire franco che quel pezzo di mare del Capparelli è Arte come il guerriero caduto nel — *Dulce pro patria mori* di Saverio Altamura.

Dopo la marina del Capparelli, di mare ce n'è parecchio nella XXII Mostra. Ma, ad esclusione di una *Grotta verde* di Capri, riuscita piuttosto, dell'Herdmann, al mare possiamo dare un addio.

*
* *

Ed ora al *paesaggio*.

Qui, amici della *Rassegna*, dovete concedermi una digressione. Io sarò un ribelle, io sarò uno dei ribelli più esecrabili alla vecchia, alla nova ed alla scola dell'*avvenire*; ma poichè mai mi ha reso melanconico il riso vostro, io debbo dire, anche ora, quel che mi sta nell'animo. L'Arte *formale* io non la concepisco. Sarà cocciutaggine inveterata, sarà

bizzarria di mente malferma, sarà tutto quello che vi piacerà meglio; ma ciò che è in me una convinzione io non posso tenere nascosto. In Arte al *paesaggio* non credo. Non credo ai miraggi dei boschi cedui — studio di alberi più o meno riuscito. Non credo alla esposizione variopinta di fiori e di piante peregrine su terrazzi illuminati da una luce gialla, molto chiara, e che non ha un briciolo di relazione nè con l'alba, nè col tramonto. Non credo al *paesaggio* in cui l'Arte migra per cieli ignoti, lasciando al volgo — pel disegno corretto ed elegante — un ammirazione cretinamente dotta, ed a volte un entusiasmo più stolto della follia.

— *Sunt lacrimae rerum*. Ammiro voi Simonetti, voi Cortese in questa Mostra; ma in voi non scopro neppure le vestigia del motto lucreziano.

— *Sunt lacrimae rerum*.

La natura esteriore ha delle voci potenti. L'artista coscienzioso le sa, perchè le ascolta, studiandole. Quando queste voci — gemiti, preghiere, inni — vibrano sulla tela, echi ripercossi, noi pubblico, noi profani — o Artisti o Maestri — dobbiamo sentirne il fremito nell'anima. Oh! allora anche la critica, per serena che sia, ha entusiasmi novi, ha scatti di ammirazione sincera dinanzi all'Arte vostra.

Ed allora, amici della *Rassegna*, ascoltatemi: io non posso parlarvi che di un sol quadro — una piccola tela — di un artista giovane che comincia alzando come bandiera il motto di Lucrezio.

Me l'hanno messa la piccola tela nella sala ultima e non a luce. Ho dovuto salire sur una seggiola per osservarla bene. È intitolata — *Abbandono*.

Nel meriggio, quando la campagna si riposa nel silenzio, sotto il sole brumale pigliate un viottolo qualunque. Ve ne sono sempre dove il villaggio comincia o dove finisce. Qualche volta scoprirete, dove il loco è più solitario, qualche vecchio monumento in istato di rovina, qualche lapide corrosa dal tempo, qualche vecchio portone dalle decorazioni mistiche come l'entrata d'un tempio.

Giuseppe Pàstina ha scoperto qualche cosa di simile all'ultima ipotesi.

A dritta dell'osservatore si distende, nel sole, il muro alto che una volta era della chiesetta del loco. Ora della chiesetta non resta che, a guisa di stemma gentilizio, sull'alto della porta, in una nicchia, nel muro, una piccola effigie in pietra di santo o madonna.

A sinistra di chi osserva nulla. Soltanto di un albero l'ombra strisciante sul suolo, spezzata dall'incontro del muro sul quale si appoggia, salendo.

Di quel muro, di quella facciata logora di chiesa abbandonata la fattura è artisticamente riuscita. Le screpolature, i buchi, gli spazii vuoti, anneriti per l'intonaco spazzato via dal vento, brillano, a dir così, in tutta la loro selvaggia nudità di rovina illuminata dal sole. È uno studio minuto, un lavoro di analisi, che non cade nel barocco e che non è punto pretensioso.

Nè l'artista della sintesi si scorda, poichè è da tutto quell'assieme, dal quadro, cha balza fuori il titolo: *Abbandono*.

Si prova dinanzi a questo lavoro del Pàstina come un grande desiderio di pace. Lontano da ogni sentiero rumoroso, quando un'amara melanconia sale dal cuore, punto dalla brama infinita di solitudine, quel quadretto si ripensa e quell'*Abbandono* torna come un ricordo caro in cui volentieri si raccoglie l'anima triste.

Giuseppe Pastina è pugliese. È giovane molto e dell'Arte innamorato fin dall'infanzia. Anima fiera, dell'Arte sa le amarezze e le battaglie senza tregua ed i sentieri tortuosi dove l'insidia aspetta l'ingegno. A lui un augurio. Combatta, come oggi, sempre — come i forti amatori, chiuso nella sua fede. Vincerà.

..... per ogni altera fede
 Che più dal fango imperioso afranca,
 Per ogni forte amor, per ogni sdegno
 Che s'accendon da lei, soldato! avanti!

*
 * *

Di questa XXII Mostra ho detto quello che sentivo nel cuore. Non so se alcuno accetterà le mie impressioni, giudicandole vere. Le accetti o no, m'importa poco. Molto m'importa invece di possedere il convincimento di aver fatto sentire — tra un coro di adulazioni meschine e di sproloqui vanitosamente sprezzanti — una voce libera per l'Arte e per gli artisti, speranze e gloria d'Italia.

Napoli, 31 maggio 1886.

GAETANO TARANTINI.

CARLO TENCA

E IL PENSIERO CIVILE DEL SUO TEMPO (*)

È trascorso qualche anno, che Angelo De Gubernatis giustamente scriveva: « Nel nostro invidiato paese non è solamente molta Italia incognita da scoprire, molta Italia inedita da pubblicare; ma ancora molta Italia già edita da ristampare. Noi conosciamo per averli appresi nelle scuole, i casi del re Deiore e del re Ciassarre, di Nino e di Semiramide, di Tutenosi e di Amenofi, di Salomone e della regina Saba, assai meglio che la nostra propria storia di ieri, che i nomi de' nostri padri della patria. Nelle scuole la storia contemporanea non pare classica abbastanza per meritare di venir studiata; e pure, rammentando noi bene come la gloria militare dei Temistocli, avesse in Grecia principio dal racconto delle gesta de' Milziadi, parmi che dovrebbe piacere a voi ed a me che la nostra educazione letteraria si facesse incominciare dal racconto di ciò che hanno operato per noi i nostri nonni ed i padri nostri. Ad ogni nuovo rintocco di bronzi funerei, noi ci sentiamo una viva stretta al cuore e ci domandiamo: che è stato? quale nuova sventura ci incoglie? Non eran morti tutti i nostri grandi? Vi era dunque ancora in Italia qualche cosa di maggiore della nostra statura da ammirare e da custodire? Non ci eravamo forse detto nell'occasione dell'ultimo funerale che tutta l'Italia grande dormiva sotterra e che rimaneva solamente fuori l'Italia piccina? quale de' superstiti viene ora a darci una nuova mentita? »

« La ricchezza degli episodi, la varietà delle scene, la moltitudine degli eroi, la sua durata e i casi fortunati che l'accompagnarono rendono maravigliosa, fra tutte le storie, quella dell'indipendenza italiana. Essa avrà probabilmente ancora qualche luminosa appendice, e si potrebbe, senza essere profeti, indovinarne alcuna; ma il poi riguarda noi stessi e noi daremo soltanto nuova materia gloriosa

alla storia, se non dimenticheremo quello che fu operato innanzi a noi, non solo ne' giorni fortunati del nostro riscatto, ma ne' loro prodromi laboriosi, i quali non ci dovrebbe essere lecito ignorare. Ma, per conoscerli bene, ci gioverebbe interrogar la memoria stessa de' precursori fidenti, de' preparatori audaci della nostra guerra nazionale, di quelli, insomma, ch'io chiamerei volentieri i letterati bersaglieri dell'indipendenza italiana. » Queste parole mi sono ritornate alla mente scorrendo il libro che Tullo Massarani, ingegno tanto egregio quanto modesto, ha recentemente pubblicato, per narrare la storia della nobile vita d'un uomo generosamente spesa a lottar per la patria e d'un periodo doloroso, ma grande — il qual libro, più che storia, pare un epico poema.

Il giornalismo milanese, cui Carlo Tenca dedicò la sua vita operosa, ha in quest'opera la sua storia, resa sacra dalle audaci ribellioni, dai forti entusiasmi, dai lavori segreti, incessanti, efficaci.

Quale diversità tra i rivoluzionari d'allora e i rivoluzionari d'adesso! Anche lontani da ogni concetto politico, la ribellione ardita ha un non so che d'artistico, se a chi ne fa parte sovrasta un grave pericolo, se arrischia la vita; perchè allora la parola *ardita* soltanto si spiega; ma chi oserà dire ardito, chi al giorno d'oggi schiamazza in piazza e che per male che gli vada, se la caverà con una notte di custodia? chi oserà dire artistica, vale a dire grande e giusta, una delle tante dimostrazioni che quasi quotidianamente avvengono in qualcuna delle cento città italiane? Io le trovo tutte immensamente grottesche, perchè manca loro quell'entusiasmo che viene dai forti sentimenti, dalle forti coscienze. Così si dica anche per il giornalismo battagliero d'allora e il giornalismo battagliero d'oggi.

Le leggi austriache di quel tempo parlavano chiaro: « Ogni detenzione d'arme e di segni rivoluzionari, punita per giudizio statario di morte; d'ogni tentativo di disordine responsabile col cittadino il comune; ogni imputato di delitto di Stato o di trasgressione politica sottoposto alla giurisdizione militare ed alle leggi militari; le perquisizioni domiciliari ad arbitrio della polizia: ad essa la cognizione e la direzione dello spirito pubblico in tutti i ceti della popolazione come pure delle opinioni e la sorveglianza sulla stampa... » legge assai comoda codesta e adattantesi mirabilmente ad ogni caso.

Carlo Tenca fu infaticabile; chè mille volte rasentò il patibolo, quell'altare di gloria su cui saliva il Dottesio perchè possessore di stampe rivoluzionarie. A lui si deve la fondazione della *Rivista Europea*, del 22 Marzo, dell'*Italia del Popolo* e di quel *Crepuscolo* infine che rappresentò una decenne battaglia giornalistica del diritto contro l'abuso, del debole contro il forte.

Ora io dell'opera del Massarani mi occuperò soltanto della parte che riguarda il giornalismo milanese in cui il Tenca occupò il primo posto, lasciando dell'animo generoso una ben visibile impronta. Dell'uomo scrissero già il D'Ancona e molti altri; quindi io non farei che riportare cose già udite e ormai vecchie.

I.

Il primo dei giornali fu la *Rivista Europea*, sorta prima delle famose cinque giornate di marzo, con uno scopo tanto grande, quanto patriottico, vale a dire quello di ritemprare l'italianità nella storia e nello stesso tempo darle nuovamente il senso della vita veramente viva, guadagnare un posto nel movimento delle nazioni europee.

(*) Di *Tullo Massarani*. Milano, Ulrico Hoepli edit., 1886, L. 8.

Era egoismo nazionale il suo, ma un santo egoismo, in quei giorni principalmente. Non astruserie ne occupavano lo spazio, ma le questioni svolgenti le parti più importanti dello scibile umano. Carlo Cattaneo vi ragionava di politica e trattò in essa « da par suo dell'istmo messicano e dell'impero Indo-Britannico, di due quistioni che anco oggidì tengono il mondo sospeso » mentre il Basevi si occupava di dottrine giudaiche, di storie egizie e di letterature indiane, e Gabriele Rosa vi rinfrescava quella filosofia greca « che i legislatori fecero consigliera di perfezione, ai principi, ai Senati, alle genti »; Cesare Correnti raccontava « quel dramma di novecento anni, che comincia con Alessandro e finisce coi Califfi, e in cui tre religioni, tre civiltà, tre mondi si succedono sulla scena » e rivendicava « di fronte al troppo assoluto determinismo dei filologi, quel tanto di libertà, che non ogni disordine dell'umana ragione arriva a spegnere, e senza del quale sarebbe impossibile erigere una salda dottrina della responsabilità, della colpa e della sanzione. » Cantoni frattanto in essa trattava delle dottrine filosofiche, mentre il Perini si occupava di quelle mediche, ma con una ampiezza ed una profondità di svolgimento veramente rare per una Rassegna. Da tutti questi nomi, di cui molti oggidì non son più che memorie, e care memorie, sorgeva chiaro e ben delineato un pensiero: quello civile in allora predominante.

Ed è questo pensiero appunto che il Massarani ha voluto ben definire nella storia di quel tempo, vale a dire nel suo ambiente naturale. Lasciamo per poco a lui la parola: « Non per nulla il Micali e il Mazzoldi avevano agitato fin dall'ime viscere la questione delle origini e il Gioberti l'aveva pur dianzi passionatamente raccolta. Come una famiglia decaduta torna per conforto a' suoi diplomi e ai mezzo abrasi suoi titoli, l'Italia si rifaceva dall'oblio del presente ai miracoli del passato; interrogava rovine e sepolcri, tentava riedificarsi persino in un'antichità remotissima i pomerii delle sue città, le rocche de' suoi guerrieri, gli opistodomi de' suoi sacerdozii sapienti. Scendere dai Pelagosi piuttosto che dai Celti o dai Reti era dogma di patriottismo e articolo di fede; avere popolato di colonie il mondo al tempo delle *primavere sacre* doveva un dì o l'altro farci ammettere a congresso colle potenze europee. Oggi se ne può sorridere, allora se ne viveva. E un pubblicista di senno, un politico del proprio tempo non poteva disconoscere l'*in hoc signo vinces*.... Quei grandi e severi dibattiti, dove la sincerità scientifica ora tempera l'ardore degli ideali, ora conforta le ipotesi lusinghiere con saldi argomenti, ora adduce in loro prò testimonianze straniere, quasi primo documento di vittoria strappato al perpetuo nemico, ci risvegliano sonanti in cuore gli echi di così memorabile periodo: e ci fanno pensare alla recondita, incommensurabile virtù di un'idea, allorchando è suffragata dal sentimento. L'idea però era tutt'altro che vana e che lieve: trovare con un assiduo sforzo nei fatti la riprova di una verità d'intuito e di coscienza; dimostrare attraverso l'illuvie di tutte le conquiste, la immanenza della personalità nazionale. » *Qual è mai popolo italiano che serbi ancor nulla di que' barbari invasori? Quali forme grammaticali, che noi già non avessimo ci comunicarono essi? Quali parole ci appresero, oltre le poche della nuova milizia onde ci donarono e de' nuovi ordinamenti onde ci tennero oppressi? Quale dei due più innanzi nella civiltà, il vincitore od il vinto? « Così s'andava domandando ed è facile immaginare come si rispondesse. »*

Come la rinascenza sorgeva dalle memorie dell'antichità

greca-romana, il pensiero civile di quel tempo germogliò e invigorì nei ricordi del passato. Come dalla salda compagine della *Rivista Europea* risalta poderosa la bella figura del Tenca, circondata da quelle del Bianchi-Giovini, del Pini, del Rosa e degli altri che ho nominato, tutti affannati a mostrare l'individualità della nazione italiana. Egli va più in là facendo con pensiero democratico, del popolo il protagonista, il principio, il fine d'ogni storia sia essa quella dei flagelli dei Toledo o dei D'Ossuna, dei massacri dei riformati di Calabria, grandemente risentendosi, come egli stesso scriveva, *del lagrimevole spettacolo di un popolo che si consuma oscuramente di fame, di viltà e di miseria cercando poi nello studio della bella figura del frate Campanella, di riconciliarsi coll'umana natura, di quel frate, « il quale inginocchiato davanti al cadavere di Telesio, aveva giurato di seguitare l'opera di lui sottraendo il pensiero al giogo dell'autorità, e di trasfondere in una società fatta cadavere nuove speranze e nuova vita; soleva dire che le lingue più che le spade sono istrumenti d'imperio, e però intendeva a ricondurre l'uomo per mezzo della ragione al sentimento della sua dignità e della sua forza. »* Così comparve nella *Rivista Europea*, la rubrica *Tradizioni del pensiero italiano*, in cui come in tutto il resto, le parole dovevano essere pesate ben bene per evitare sequestri. Zoncada, ora professore dell'università Pavese, vi intraprendeva dei bellissimi studi sul Parini, mentre il Carcano studiava la società elegante del secolo scorso, e principalmente Alessandro Verri, per venire giù giù sino al buon Passeroni ed all'Agnesi, mentre Giuseppe Torelli analizzava le opere del Frugoni e del Metastasio con vero acume di critico.

Il Tenca serbava per sé lo studio dei contemporanei, occupandosi così alla buona ora del Manzoni, ora del Niccolini, ora del Grossi, ora del Prati.

Le sue idee artistiche esaminate oggi da noi, che abbiamo la mente snebbiata dagli entusiasmi santi d'allora, ci sembrerebbero piuttosto deboli: ma ad ogni modo ad esse dobbiamo inchinarci, perchè è solo con esse che la letteratura ha potuto valere a qualche cosa nel formare l'Italia.

Del suo *credo* letterario dice giustamente il Massarani « che nè ire e nè anche passioni generose di parte non ci entrano per nulla; chiedendo egli bensì alle lettere che si indirizzassero ad un onesto ed alto scopo civile, ma non gli parendo che questo si potesse mai conseguire col manomettere i principii, collo sforzare le ragioni o coll'eccedere i limiti dell'arte. Egli non tollerava che lo scrittore facesse come il cattivo soldato, il quale per accattare quell'impeto e forse quel coraggio che non ha, si ubbriaca avanti la battaglia; e stimava che nessuna vittoria fosse legittima e degna di una nobile causa, se non conquistata col pieno, integro e sereno esercizio della ragione. Abborriva i convulsioni d'ogni risma, anche quelli dello stile: adorava la semplicità e la chiarezza; il bello non si chiudeva per lui dentro i cancelli di nessuna scuola a quel modo stesso che il vero non era monopolio di nessuna setta; e pur serbando il diritto di chiedere all'opera letteraria il *cui bono?* del moralista e del cittadino, principiava col domandarle i requisiti dell'arte. Io penso che i suoi ideali — per ciò che eccede nel soprassensibile e intende a cavare d'altronde che dalla coscienza umana le sanzioni della verità e della giustizia — non fossero quasi identici a quelli del Manzoni; neppure lo erano i suoi convincimenti rispetto alla questione della lingua; ma di scrittore così squisito nell'osservazione e per virtù d'arte finissima così in apparenza sem-

plice nei mezzi, egli era profondamente ammirato. E lo difese con vigore e con isnellezza d'ironia contro bisbetici detrattori, quando parvero dargli o poco o meno di retrivo, per aver mostrato come nel processo degli Untori, la colpa non fosse tutta delle pessime leggi, ma in parte anche della pusillanimità e della malizia dei giudici. Per converso, se col Niccolini il nostro critico s'incontra al tutto e s'abbraccia nell'intento civile, non istima però che ei si sia disimpacciato abbastanza dalla tirannia delle antiche forme, e massime da quel archetipo dell'arte greca, nel quale, per quanto in se medesimo perfetto e mirabile, il molteplice dramma della vita medievale e moderna capisce a disagio. E però il genio del gran tragedo gli sembra agitarsi in una perpetua lotta tra la vocazione di poeta civile, che il chiama interprete di una vita nuova fervida, battaglia e la tradizione classica che gl'impomba le ali; onde le opere sue anche più potenti gli paiono sentire di questo vizio d'origine, troppo diffuso per arieggiare l'antico, troppo compresse per ispecchiare l'onda viva dei tempi. »

Ma frattanto queste cure assidue davano il loro frutto, chè Milano insorgeva. Gli scrittori della *Rivista* lasciarono morire la loro rassegna, chè si doveva pensare a qualche cosa di più serio: a dar vita alla patria.

II.

Venne il 48 colle gloriose giornate, cogli ardimenti sublimi e il Tenca, buttate da un lato le strettoie che ancor avvolgevano il cuore e la mente, impugnata, dopo la cacciata degli austriaci, la penna, ricominciò nel 22 *Manso* a far udire la sua voce forte e gentile, non adombrata dalla politica ma rifulgente di patriottismo. Egli anzi comprendeva che la politica avrebbe guastato quanto il patriottismo aveva fatto e nel suo giornale giustamente scriveva quelle parole, che avrebber dovuto esser meditate da molti in quei tempi, parole che io riproduco per intero per dare un'idea del suo carattere che in esse rifulge: « La prima bandiera che ci fu dato inaugurare sulla più eccelsa vetta del Duomo il dì della vittoria fu la bandiera tricolore, il nostro labaro, il sacro simbolo della patria comune, dell'Italia una e sola; quella stessa bandiera sposata al Leone di San Marco, sventola adesso sulle antenne e le cupole dell'antica regina dei mari; questa bandiera associata alla Croce Sabauda, insegue oggi sui campi di Lombardia le orde fuggenti dei Barbari; sotto questa bandiera ha vittoriosamente pugnato Sicilia; a lei benedisse Pio IX; a lei dall'Alpi al Faro mandano tutti i figli d'Italia inni di gioia e d'amore. Per ora adunque e fin che non si maturano i grandi eventi la linea di condotta è pel Governo provvisorio tracciata in modo evidentissimo, prima di ogni altra cosa: guerra all'Austria, guerra come dicevano gli avi nostri, guerra a oltranza; e in questo intendimento, accordo perfettissimo e cordiale col re magnanimo, il quale da noi chiamato accorse in nostro aiuto, ben comprendendo che tutte le parti d'Italia vivono dell'istessa vita, che nessuno di noi è sicuro finchè il nemico sta accampato sul territorio del nostro vicino, che appena la chiostra dell'Alpi è difesa sufficiente per tutti. Durante la guerra e fin d'oggi preparare le leggi elettorali per la futura convocazione dell'assemblea costituente, la quale è già deciso che debba, come doveva necessariamente, emergere dal voto libero e universale. E intanto rammentare sempre a se stesso e al paese questo grande pensiero, che se la guerra attuale contro l'Austria è guerra italiana, non guerra lombarda o piemontese, così giova altamente sperare che anche la

questione politica abbia ad uscire da questi angusti confini di Adige, Mincio e Ticino. »

Giuste, sante erano queste parole, ma gli uomini del Governo provvisorio non vollero ascoltarle, tanto che smarrirono il sentimento della realtà delle cose negli oscuri e tortuosi meandri della discussione politica, che colle sue divergenze toglieva quella serenità di giudizio tanto necessaria in simili momenti. Così i dirigenti abbandonarono quella neutralità tanto necessaria a rinforzare uno Stato, e smarrirono quella gagliardia tanto utile per dare a Milano finalmente libera una individualità nazionale nelle bizzucce politiche e personali. Ridotte in tale miserevole stato le cose, il Tenca che sino allora s'era tenuto nell'ombra, vide i serii pericoli a cui la patria non solo ma anche la causa italiana erano trascinate e fondò l'*Italia del popolo*, dove la sua personalità chiaramente si spiega. Ora che la questione politica veniva, malgrado i giusti sforzi di molti ad indissolubilmente unirsi a quella nazionale, dividendo in pari tempo gl'Italiani in due partiti, egli tentò un ultimo sforzo, cercando di conciliare in nome dell'unità italiana tante nobili forze che andavansi consumando inutilmente nell'attrito politico. « Noi siamo, egli diceva, nell'*Italia del popolo* fondata a tal uopo, dichiaratamente e prima di ogni altra cosa Unitarii. Noi respingiamo l'*Unione*, voce equivoca non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto Italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento delle condizioni del presente, al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono attualmente il paese. Noi respingiamo se pur esiste come anarchico, retrogrado e negativo d'ogni missione, d'ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progresso che, concedendo predominio all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblicette del medio evo. Noi respingiamo la proposta di una Dieta Italiana che, mandataria di principi o di Stati, come anch'oggi sono politicamente divisi, non potrebbe che costruire ordinato il federalismo, e dare autorità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi. L'assemblea del popolo italiano può sola sciogliere il nostro problema. Noi combatteremo dunque inesorabili per l'Unità; unità non poggiata su norme francesi o altre che confondono l'unificazione politica col l'estremo concentramento amministrativo, ma quale il senno Italiano l'ordinerà; unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo i due soli naturali eterni elementi di vita che fermentino in un paese, la Nazione e il Comune; nella quale una Metropoli, un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione nazionale, un Dritto civile e penale uniformi faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e centri consultivi amministrativi costituiti siccome ganglii nel corpo umano, nelle grandi province, manterranno lustro e attività alle città che oggi primeggiano capitali, e assicureranno, per contatto regolare alla Rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali. »

E il Tenca finalmente dopo aver mostrato colla testimonianza d'esempi, che quelle idee non erano utopie, dichiarava qual'era la meta vagheggiata dei sogni suoi e di quelli dei suoi compagni pronunziando la parola *Repubblica* « E nondimeno — subito dopo prorompeva: noi siamo prima d'ogni altra cosa unitarii; e s'altra via più sicura e spedita per raggiungere l'unità della patria ci fosse offerta, se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di genio e d'amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi

per vincerli e la gloria eterna e la pace ineffabile che viene ad un'alta missione compiuta, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice italiana — se questo principe — al grido immenso che ventiquattro milioni d'italiani innalzerebbero, si levasse e dicesse: Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo italiani il fremito che affatica l'anime vostre, su sorgete, io precedo, io lacero, nel nome di Dio e dell'Italia, i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le bandiere che vi tengono divisi, e ad accentrarvi intorno a me vostro duce, pronto a cadere o vincer con voi — chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? chi non griderebbe ai fratelli, ecco l'eletto della Nazione? » Ma frattanto il pericolo incalzava e le armi nostre che avevan subito la titubanza e l'incertezza dell'indirizzo politico non si mostravan da tanto da vincerlo, mentre gli uomini del governo provvisorio non eran certo quelli capaci di scongiurarlo.

Così Milano cadeva e l'austriaco vi ritornava più baldanzoso, più fiero che mai, colle leggi ingiuste e prepotenti avvilenando quel popolo che pure aveva saputo mostrare la sua forza e il suo coraggio, creando un'epopea coi fatti di quelle cinque giornate, che sono tra i più eroici ricordi della storia italiana.

A che quegli eroismi eran valse? si chiedeva egli giustamente, ora che sentiva gravarsi sul collo più pesante che mai quel giogo abborrito, quell'abborrita catena.

III.

Dopo il ritorno degli austriaci, il Tenca comprese che al popolo nostro occorreva un giornale, non già come la *Rivista Europea* con uno scopo ombreggiato da disquisizioni dotte ma inaccessibili ai più, ma un altro: parco di parole, decisivo e franco nei concetti: un giornale insomma che potesse essere letto da tutti e da tutti compreso, ché « bisognava esser pratici a un tempo e idealisti; vivere la mesta vita d'ogni dì, non ricusando di mescolarsi negli interessi onesti e delle materiali necessità del paese, salvo di non metter parola mai che suonasse accettazione del dominio che subivano; e in pari tempo, nè questo era certo il più difficile, lasciar balenare davanti agli occhi dei giovani, lasciar cadere come fruttuosa semenza ne' loro cuori quella speranza o per lo manco quella fede, che non era spenta nei nostri. Bisognava raccontare dei fatti generali del mondo, quello che qualunque gente, la quale non volesse inselvaticchire, doveva pur conoscere; ma farlo senza tampoco addarsi che per noi un Impero d'Austria e un imperatore esistesse, bisognava restituire invece alla madre, alla patria ideale questa sua figliuola derelitta, testimoniando perpetuamente coll'idioma, colle lettere, cogli'istituti civili, coll'arte, l'intima parentela nostra verso le altre genti; e della vita loro e massime di quella che s'agitava in terra libera, riverberando su questo misero nostro secolo quanto più si poteva di colore e di luce. » Con questi intendimenti, condivisi da un ristretto numero di amici, comparve il *Crepuscolo*.

Di questo *Crepuscolo* merita ce ne occupiamo un po' a lungo, imperocchè quei dieci volumi rappresentano molto nella storia della vita intellettuale e del pensiero civile milanese. Malgrado le premesse e gli sforzi riesci tuttavia un giornale discretamente pesante, avendovi il loro posto anche le scienze e le questioni tecniche: pure il successo non gli mancò per una tacita fratellanza del pensiero lombardo.

Giovanni Cantoni, ex-professore dell'Università di Pavia, e Giovanni Griffini trattavano le quistioni fisiche e naturali, mentre Antonio Allievi e Antonio Colombo le economiche, e Giuseppe Zanardelli quelle giuridiche. Di linguistica, di etnografia e di storia si occupava quel dimenticato eppur fortissimo ingegno di Gabriele Rosa, mentre Emilio Visconti-Venosta discorreva di filosofia politica, ed Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia di letteratura. Nel *Crepuscolo* collaborò pure col suo giovane e forte ingegno il Massarani, rivelandovi primo, agli italiani la potenza dell'ingegno del Heine, ma la sua modestia ricopre questo di un velo. La varietà degli argomenti trattativi forse fu quella che più contribuì a far acquistare al giornale amici in buon numero. Dal primo annunzio del *Crepuscolo* tolgo un brano che pure il Massarani riferisce, il quale varrà a mostrare quale fu questo giornale.

« Per noi la *letteratura* d'oggi si somiglia una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliato le file e sottratto per un istante ai loro occhi la meta del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi, e ripigliano la loro via, *intenti al medesimo punto raggiante sull'orizzonte*.

« L'unità, seguitava, l'unità *scientifica e morale* è spezzata in frammenti, e su questi non sormonta ancora che il brulichio degl'interessi e degli egoismi, l'indifferenza, il materialismo che respinge ogni moto e che traduce in calcoli di dare ed avere le ispirazioni della *ragione* e i travagli della *società*. Importa di studiare questo continuo agitarsi delle menti, di cogliervi i lontani sintomi di risorgimento, di trovare il filo nascosto che guida la *scienza* fra il dubbio e la desolazione *alla conquista dell'avvenire*. Importa soprattutto di cercare nelle tradizioni della nostra *sapienza* quell'altezza d'ispirazione e quella sicura coscienza che conducono alla soluzione dei grandi problemi della vita. Che se appena ci riuscirà di profilare quel movimento che agita la generazione attuale, se non potremo trarne che pochissimi e lontani insegnamenti, ne avremo additata la via agli ingegni, e continuato nello studio de' nostri grandi maestri *il culto di un'idea che sarà sempre il nostro più prezioso patrimonio*. »

Questa idea, amici lettori, non l'avreste, per caso, ancora capita? Voltate pochi fogli e leggerete:

« Popolo, popolo! era il grido di guerra de' Guelfi, nostri padri antichi; e la nazione che ha cessato d'essere guelfa e non è, per Dio, ghibellina, *torna all'antico grido*. Per la fatalità dei destini la lingua nostra ha dovuto comporsi un gergo arcano *che gl'iniziati solo potessero comprendere*; e non è certo la più piccola pena per chi è forzato adoperarlo, sapere che così il pensiero si manifesta, ma non arriva dove si vorrebbe lanciarlo e somiglia ad un raggio di sole perduto in mezzo alla nebbia. Oh, è una grande angoscia parlare al popolo e *mantenergli segreto quello che più si vorrebbe manifestargli*, rivelargli l'anima sua e nascondere nello stesso tempo la parte più dolce e più cara! » Ma alla fine non c'è troppo da temere di non essere intesi: « Non è nato d'oggi questo popolo che ci sta intorno, esso ha un'antica esperienza. Chi cerca le piaghe dell'Europa moderna studi l'Italia, perchè essa ha aperto il corpo da tutte le parti. I mali che oggi si lamentano, essa li ha da secoli sofferti, le quistioni che agitano l'Europa, essa le ha già attraversate: rivoluzioni politiche e sociali, guerre di classi, battaglie di secoli fra borghesi ed operai, proscrizioni di popolo fatte dai nobili, proscrizioni di nobili fatte dal popolo. Quest'esperienza così pre-

coce e così dolorosa il popolo nostro l'ha comprata con un prezzo ineffabile di lagrime; bisogna dunque che non vada perduta per lui. La voce di Foscolo ripete dalla tomba il grido mandato dalla cattedra: *O Italiani, io v'invito alla storia!* »

Se l'allegoria e la metafora fanno a pugni coll'arte, non li fanno certo col patriottismo. Nè questo è tutto, che un inno di Giovanni Rizzi « in cui l'anima del poeta domanda alla fede nell'avvenire il conforto delle sventure presenti... a quella fede che gli scalda il cuore, e che è la fede di tutta la poesia italiana » parla assai più chiaro, benché in poesia:

« Nè l'onta de' patiboli,
Dei ceppi e dei flagelli,
Nè minaccianti eserciti,
Nè spalancati avelli,
Nè il cruccio degl'esigli
O il sangue de' tuoi figli
Arresteranno gl'impeti
Del tuo celeste vol.

—
Che se or dolente e supplice
Dal cieco mondo oppressa
Nel tuo voler non libera
Ne' moti tuoi repressa
In dignitoso obbligo
Cognita a pochi e a Dio
Nei siti più reconditi
Alzi il romito altar;

—
Un dì verrà che splendida
Tu brillerai sul trono,
Che dei tuoi sacri oracoli
Libero udremo il suono,
Che scenderai sui venti
Tra i candelabri ardenti
A dissipar le tenebre,
A ricondurci il Sol. »

Il Tenca frattanto non istava colle mani in mano, ma pensava piuttosto il mezzo di far della politica, senza che la polizia potesse accorgersene — ed il mezzo fu da lui trovato e messo in opera, stupisca il lettore, nei bollettini di borsa. Un altro concetto nell'istesso tempo andava svolgendo: quello dell'indipendenza laica.

Venne la giornata triste del 6 febbraio 1853, questo poema tanto rude e inesperto, quanto grande, vennero gl'impiccamenti di Piazza del Castello, venero le professioni di fede della nobilaglia sozzamente vigliacca, ma il *Crepuscolo* continuò le sue pubblicazioni fiero, imperterrito, lo sguardo fiso alla meta. Carlo Tenca gli aveva comunicato quel sorriso sprezzante che mostra la speranza in grandi cose.

È veramente grande, imponente nella calma severità dei suoi scritti la figura del Tenca; egli sa piegare il suo ingegno ad ogni sorta di studi: dalla disquisizione seria salire alla poesia rebus il di cui pensiero se non si vede chiaramente definito, lo s'indovina, per ridiscendere allo stornello popolare di cui questo è un esempio:

E quando finirà la brutta usanza
Di chiudere la stalla usciti i buoi?
Noi seminiamo il grano in abbondanza,
Ma chi lo mangia non semo già noi!
E vengon di levante e di ponente,
E per chi seminò ci resta niente,
E vengon di ponente e di levante
E in casa nostra ognuno è comandante.

Hanno un bel dire gl'innovatori contro le tradizioni storiche mettendoci, ad esempio, il fatto d'essere gli spartani (uno dei popoli più civilmente antichi e più forti) ad Atene a fare i portinai, mentre che gli Americani (la popolazione più civilmente moderna) forniscono di grano gli Stati europei — hanno un bel dire, ma se fossero vissuti nel tempo di cui parlo, avrebbero abbassata di più d'un tono la loro voce. Si può dire che gli uomini di quel presente, colle tradizioni del passato crearono l'Italia dell'avvenire. È una frase che ha del bisticcio, ma è una frase vera. Diffatti se noi svolgiamo le pagine del *Crepuscolo* vediamo subito come ci tenessero al *tesoro delle tradizioni storiche e al sacro simbolo della lingua* e come gli scrittori s'affannassero (santissimo affanno!) a provarlo e con quanto amore Carlo Tenca insegnasse alle donne italiane i fasti di Roma « esempio vivente della potenza cui sale un popolo per solo prodigio di volontà, storia di una lotta titanica, compiuta da una stirpe che apprese per tempo a vincer se stessa e a dominare l'avversa natura; eroismo che sa ancora di sangue, ma che educa l'uomo ad immolarsi al concetto della patria » e come anche la poesia ci credesse, e da quelle tradizioni traesse la sua forza.

Ma il 10 maggio 1857 la polizia austriaca obbliga il Tenca a non fare del giornale suo che un campo limitato alla letteratura e per la scienza. Così il giornale fu diviso in due parti che si allargarono. Si parlò di Niccolini, di Herzen, di Macchiavelli, si fece di quella letteratura politica, da tanti oggi a torto vituperata.

Quando il cannone tuonò per Magenta ed apparve l'atteso e sospirato crepuscolo dell'Unità italiana, il *Crepuscolo* di Carlo Tenca scomparve, avvolto nel sudario glorioso di uno degli ultimi processi per incitamento alla ribellione che l'Austria prima di sgombrare Milano avesse intentati.

IV.

L'opera del Massarani è grande e meravigliosa. In essa la grande anima di Carlo Tenca aleggia con quella del tempo suo, tempo di lotte entusiastiche, di potenti ardimenti per Milano, di cui il Massarani è uno dei cittadini più gloriosi.

La sua è più che una semplice storia, è un colosso di storia, che mi ricorda quella del *Macchiavelli*, del Villari e dei *Vespri Siciliani* dell'Amari; giacchè com'essi ha saputo fermare e mirabilmente circoscrivere la vita morale del tempo che ha studiato.

A molti giovani che guardano beffardamente sorridendo alla letteratura che il De Gubernatis giustamente appellò delle barricate, io consiglio quest'opera. Essa, se non altro, li farà vivere un poco in quei tempi dove il cuore più che non la mente calcolatrice dominava, li riscaldereà un poco al fuoco di quegli entusiasmi, e li farà giudicare non con quella solita avventatezza così ridicola e ingiusta. Il Massarani non ha certo la simpatica chiarezza del Villari, ma piuttosto (e in quest'opera principalmente) l'enfatica prosa dell'Amari rimodernata e l'istessa abbondante vena di similitudini.

Il valore poi di quest'opera non è tutto lombardo, chè i lunghissimi e profondi capitoli sulla *patria nella lingua, nella storia, nell'idioma, nelle lettere, nelle arti e negli istituti civili* sono d'indole generale. Il Tenca poi fu poeta gentile e le sue poesie inedite che il Massarani ha collocate quale appendice all'opera sua valgono a farlo conoscere meglio. Udite se questi due sonetti, coi quali termino, non sono veramente belli.

Monte generoso.

Là dove l'ombre del silvestre pino,
Le notturne rugiade, e il chiuso fonte
Tempran le stati e il pigro cittadino
Nel robusto si spoltre aere del monte,

Là venni un dì, fuggiasco pellegrino,
Per aspre vette al mandrian sol conte,
Sparian le stelle e il limpido mattino
Sull'immenso salia freddo orizzonte.

Cheta era l'ora, nè sentor d'umana
Vita spirava, ed io corsi col guardo
La natale a spiar terra lontana.

Ahi quanta piena di desio, di duolo
M'assalse allor che sospiroso e tardo
All'ospite tornai straniero suolo!

In alto.

Oh perchè vecchio, quest'acuta io sento
Sete del vero? o pur lasso del vano
Cercar fondo alle cose, ancora io tento
L'ombra che chiude l'innaccessa arcano?

Mobili arene che disperde il vento,
Semina i sogni l'intelletto umano:
Vivon l'aura d'un dì ma l'ardimento
Col mondo dura, e durerà lontano.

Ben di sogni sdegnosa oggi una scola
Scruta le cose e l'ultima non cura
Ragion che all'occhio del morta! s'involva.

Ma il superbo pensier vince misura,
Spaziare in quell'ombra ama e in lei sola
Sente l'altezza della sua natura.

Un giornale milanese quotidiano, scrivendo che questo elogio agli uomini del passato è una severa requisitoria per quelli del presente, scrisse bene.

Grazie, adunque, alla modesta operosità di Tullo Massarani che, narrando i grandi ardimenti e le audaci, vergini e giovanili esultanze d'un giorno, ci ha fatto rivivere in un ambiente tanto diverso da quello della moderna vita italiana.

Milano, maggio '86.

A. G. BIANCHI.

UN MANOSCRITTO DI FRANCESCO LOMBARDI

Ai lettori di questo giornale ho già dato notizia di un manoscritto (1) di Francesco Lombardi intitolato: *Le cento immagini degli uomini illustri baresi in lettere ed armi*. Adempio alla promessa di scriverne particolarmente, valendomi dell'occasione per fare un elenco, il meno incompleto, credo, fino ad oggi, delle opere di lui rimaste manoscritte. Sarò grato a chi vorrà indicarmene qualche altra da me non conosciuta, chè il Lombardi fu uno scrittore fecondo, per quanto leggero. Non mancò di lasciarci la genealogia della sua famiglia (2) ed una autobiografia, di cui si valse Garruba (3).

(1) Nell'articolo intitolato: *Breve giunta a Roberto da Bari* dissi già che il manoscritto fu prima posseduto da C. Minieri-Riccio e da lui ceduto alla Biblioteca Nazionale di Napoli (vedi n. 7 del volume I.º).

(2) Credo che sia ancora nell'archivio della famiglia D'Addosio.

(3) *Serie Critica dei sacri Pastori Baresi*, pag. 664-665.

Nato in Bari il 17 gennaio 1654 (1) da Nicola Antonio e da Ippolita Rossi, fu da questa, vedova, levato per la carriera ecclesiastica; ma depose l'abito a venti anni e si dette a vita mondana. Costretto ad allontanarsi da Bari (2), riparò a Venezia, dove riuscì a farsi proteggere dal senatore Pietro Zenardi e viaggiò per l'Italia. Morì nel 1743. Fu archivista dell'università di Bari (3) e *principe* dell'accademia barese dei *coraggiosi* (4). La sua vita non ebbe alcun momento notevole, degno di particolare menzione.

Due lavori, abbastanza noti, del Lombardi furono pubblicati per stampa: il *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi dall'unione delle due sedi di Canosa e di Bari* e le *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta* (5).

Quanto ai manoscritti, dal Garruba (6) togliamo il seguente elenco:

a) *Genealogie di alcune famiglie tanto della piazza dei nobili quanto di quella del popolo primario di Bari*.

b) *Trasunto della vita e miracoli di S. Nicola di Bari*.

c) *Storia del venerabile monastero di S. Scolastica di Bari*.

d) *Bari sacra*.

e) *Le cento medaglie degli uomini illustri della città di Bari* (7).

f) *Le cento ombre delle donne illustri della città di Bari*.

g) *Storia dei tesori della reale chiesa di S. Nicolò di Bari*.

h) *Il Giugurta*.

i) *La Margherita vergine e martire antiochena*.

k) *Il ludibrio di fortuna ovvero La Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari*.

l) *I giorni critici*.

(1) Minieri-Riccio nelle *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli* (ediz. Puzziello 1844, Napoli, pag. 182), opera cui servì di falsariga l'altra dell'abate Francesco Antonio Soria: *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, ricasca nell'errore di questo, già notato dal Garruba: fa nascere nel 1631 Francesco Lombardi, il quale, poichè i due scrittori, sempre d'accordo, riportano giustamente all'anno 1743 la morte di lui, sarebbe vissuto 112 anni e non 108 come asserisce Soria e ripete C. Minieri-Riccio.

(2) Garruba, l. c., dice semplicemente, che Lombardi dovè uscire da Bari per dispiaceri domestici; credo più probabile che abbia dovuto subire la conseguenza di un suo piccolo atto di vanità. Essendo andato, nel 29 settembre 1695, ad aprire la fiera di S. Angelo in Ceglie, come mastrogiurato di Bari, nell'editto assunse il titolo di patrizio barese, che non gli spettava perchè egli apparteneva al popolo primario. Ciò fu causa di lunga e grave rottura tra i nobili ed i primari. Vedi Petroni: *Della storia di Bari*, vol. 2.º, pag. 148; Bonazzi: *Cronaca del Massilla*, pag. 38, nota; Ventrelli *Cenni biografici della città di Bari*, fascicolo IV, pag. 180.

(3) Bonazzi, op. cit., pag. 98.

(4) Vedi il frontespizio delle *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*.

(5) Il primo, stampato in Napoli nel 1697 da Porpora e Troyse e nel 1703 da Nicolò Abri, contiene in fine l'elenco dei priori e tesoriери della chiesa di S. Nicola, delle famiglie nobili e dei sindaci delle due piazze di Bari (piazza dei nobili e piazza del popolo primario) dall'anno 1502 al 1698. Quest'ultimo elenco è stato completato e continuato da Francesco Bonazzi, il quale, in appendice alla *Cronaca di V. Massilla* (pag. 106-110), dà la serie dei sindaci dal 1418 al 1799.

Lo stesso Abri, nello stesso anno 1703, stampò l'altro lavoro.

(6) Op. c., l. c. e pag. 620-621.

(7) Pare che il Garruba non abbia visto il manoscritto, perchè non ne riporta fedelmente il titolo.

m) *Molti elogi di uomini illustri del governo della piazza del popolo primario di Bari.*

n) *Diverse poesie e discorsi accademici.*

o) *Ritratto del regimento Barese.*

Ed aggiungo questi altri:

p) *Vita del venerabile Stefano da Siena.*

q) *Note, illustrazioni ed aggiunte alla cronaca delle famiglie nobili della città di Bari del dottor Vincenzo Massilla.*

r) *Il bene ed il male degl'istorici più famosi bilanciato col parere de i maestri dell'Arte e d'altri scrittori di primo grido (1).*

Mi consta poi che scrisse delle famiglie *Affatati, Carducci, de' Casamassimi, Chiurlia, De Caris, Effrem, Gironda, Gizzinosi, Lamberti, Marsilia.*

*
* *

Il manoscritto *Le cento immagini degli huomini illustri baresi in lettere ed armi* da me consultato è cartaceo, in quarto piccolo antico. Delle pagine, dodici, in principio, non sono numerate, seguono altre 526 numerate con qualche errore, le ultime sedici sono anche senza numerazione.

L'autore finge che la fama, personificata, esponga la vita dei cento baresi. Ogni biografia comincia: *Sotto l'immagine di....*; ed ha, per appendice, quasi sempre dei versi, specialmente sonetti, fatti da vari sedicenti poeti.

Le lodi abbondano nelle biografie e nelle poesie; lo stile è al solito gonfio. Per saggio, riporto il seguente brano della prefazione:

« *Ardito, o cortesi lettori, vi sembrerà l'impegno da noi intrapreso d'avventurare in bocca alla Fama que-
« st'ombre o siano Immagini de nostri illustri antenati da
« noi per loro estrema sciagura sì mal delineate e di-
« pinte.*

« *Ardito io dissi, forse per che parerà ad alcuni
« d'haver osato d'espore al cimento un Nano contro à
« un Gigante; cioè la sparutezza di questo piccol mio
« Libro, che contiene i Ritratti di personaggi quasi ignoti
« e privi di grido, in faccia a quei gloriosi Volumi, ri-
« colmi delle Immagini dei più decantati Eroi, che, con
« le lor prodigiose attioni, stancarono l'istessa Fama à
« pubblicarne i stupori; o forse perchè crederanno d'haver
« io ardito d'espore al paragone le mie Immagini, a fronte
« di quelle sì gloriosamente dipinte da un Uberto Fo-
« glietta, da un Alfonso Matamoro, da un Alessandro
« Scotto, da un Giano Nicio Eritreo, da un Ludovico
« Nonnio, da un Scevola Sammartanda..... »*

E mi pare che basti.

Benchè questo manoscritto non abbia valore come opera letteraria, può essere utile consultarlo in riguardo ai pochi baresi di fatto illustri, dei quali si deve occupare la storia e per l'indicazione degli scrittori che ne parlano.

Quanto alle notizie, però, bisogna andare cauti, perchè ve n'ha di quelle poco attendibili.

Ho già detto in questo giornale che a me è servito per accertare che, in opposizione a ciò che hanno scritto gli storici baresi, il protonotario *Sparano da Bari* non fu della famiglia *Chiurlia*, ma di quella *Sasso*, e fu promosso protonotario da Carlo II d'Anjou e non dal padre di questo

re. Di più, mi fece conoscere un po' intimamente l'altro *Roberto da Bari*, di cognome *Perillo*.

Di moltissimi poteva il Lombardi dispensarsi di scrivere la biografia, ma egli fu un uomo compiacentissimo, e, quando ci mettiamo per certe vie, spesso bisogna percorrerle quasi tutte. Ma, a parare il colpo, presentito, ha scritto nella prefazione:

« *Altro motivo non ha dato il volo à mia penna, se
« non che il puro honor della Patria e perciò senza
« luoco di poter trascegliere per decorarne i miei fogli
« un Artaserse dall'Asia, un Alessandro dalla Macedonia,
« un Annibale dall'Africa..... »*

Dell'onore e dell'amor della patria si fa spesso uso come di un ricco e largo mantello.

Pubblico, per utilità dei lettori, l'indice delle biografie tal quale si trova nel manoscritto.

Roma, 24 maggio '86.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

Tavola delle Immagini per ordine d'antichità.

Melo, Principe di Bari.

Datto, compagno di Melo nel Principato.

Romualdo Protospata, Arcivescovo di Bari.

Argiro, Principe di Bari.

Nicolò Effrem, Arcivescovo di Bari.

Leone de i Sabbati.

Giovannuccio de Caris.

Giovanni, Arcidiacono della Chiesa Maggiore.

Cosar, capitan generale del Re di Bulgaria.

Lupo Protospata, insigne cronista.

Ursone I, Vescovo di Giovenazzo.

Grimoaldo Alfarante, Principe di Bari.

Giaquinto, eletto Principe di Bari.

Angelo, eletto Arcivescovo di Bari.

Giorgio Maione, Grande Almirante del Regno.

Stefano Maione, Regio Almirante del Mare.

Simone da Bari, Gra. Siniscalco e Vice-Re del Regno.

Ursone II, Vescovo di Giovenazzo.

Bonconsiglio, Vescovo di Bitetto.

Palmerio, Vescovo di Giovenazzo.

Girardo di Marsilia, Vice-Almirante di più Provincie.

Roberto Chiurlia, Gran Protonotario del Regno.

Sparano Sasso, Gran Protonotario del Regno.

Romualdo Grisone, Arcivescovo di Bari.

Stefano da Bari, Avvocato Fiscale della Gra. Corte.

Marino Chiuri Eustachio, Vescovo di Bitetto.

Bartolomeo da Bari, Vescovo di Bisceglie.

Giacomo Boncore, Vescovo di Bitetto.

Giovanni de Glaudis, Vescovo di Lecce.

Nicolò da Bari de Predicatori, Vescovo di Polignano.

Giovanni da Bari, Vescovo d'Aversa.

Bisantio Grasso, Vescovo di Molfetta.

Salvio da Bari de Predicatori, Vescovo di Salpe.

Giovanni da Bari, Prior Generale de Cartusiani.

Ottino de Caris, Maresciallo del Regno.

Francesco de Caris, Arcivescovo di Taranto.

Iacobo de Caris, Capitano del Re Ladislao.

Ottolino de Caris, Capitano della fattion Caldoresca.

Coluccio Volpi, Familiare della Regina Giovanna II.

Sororio Volpi, consigliere del Re Ferrante d'Aragona.

*Roberto Perillo, Ventoriere nell'Esercito del Duca d'Ur-
bino.*

(1) La biblioteca Sagarriga-Visconti-Volpi in Bari tiene la sola prima parte, nella quale è annunziata una seconda e terza. Fu lasciata incompiuta l'opera da Lombardi o sono andate perdute le altre due parti?

Nicolò Lamberta, Priore della Real Chiesa di S. Nicolò.
 Giacomo da Bari, Beato dell'Ordine de Min. Osser.
 Angelo da Bari de Predicatori, Vescovo di Bitetto.
 Nicolò di Cartucio, Vescovo di Conversano.
 Carlo Arcamone, Vescovo di Bitetto.
 Paulo Affatati, Vescovo di Polignano, poi di Bitonto.
 Guglielmo Chiurlia, Vescovo di Cassano in Calabria.
 Petruccio Gizzinosi, Arciprete Mitrato d'Altamura.
 Antonio de Caris, Vescovo di Castellaneta.
 Gesù di Ruggiero, signore di Binetto.
 Bartolomeo de Corticis, Consigliere d'Isabella Aragona.
 Paulo Comite, celebre dottor delle Leggi.
 Angelo de Tattij, Arciprete Mitrato di Terlizzi.
 Giacomo Cioffi oratore a Bona Sforza Regina di Polonia.
 Pirro Antonio de Caris, Cameriere di Leone X Papa.
 Cipriano de Caris, Vescovo di Sidone e Terracina.
 Giov. Iacopo Affatati, Tesoriere di Bona Regina di Polonia.
 Ludovico d'Alifo, oratore in Venetia per detta Regina.
 Giacomo Ferdinando, medico della predetta Regina.
 Rosimanno Casamassima, Vescovo di Polignano.
 Pirro Antonio Casamassima, Vescovo di Polignano.
 Giov. Battista Nenna, dottore e cavalier di Cesare.
 Fabritio Gironda, Capitano dell'Imperator Carlo V.
 Antonio della Rizza, cavaliere e comendator di S. Lazaro.
 Simon Calco, Capita. di Cavalli e cavalier di S. Lazaro.
 Pompeo Visconte Capitano sù la Veneta Armata.
 Giov. Francesco Carducci, Vescovo della Cedonia.
 Romano del Mansario, Abate Cassinese.
 Paulo Minerva, Ministro Provinciale de Predicatori.
 Giov. Battista Ferdinando, Avocato del Re di Polonia.
 Vincenzo Massilla, uditore della Regina di Polonia.
 Sigismondo de Rossi, consigliere nella Regia del Regno.
 Antonio Chiurlia, Vescovo di Budua in Dalmazia.
 Guglielmo Gizzinosi, Com.e.datore di S. Giov: di Malta.
 Lattantio de Sandris, insigne orator Cassinese.
 Scipione de Fortijs, ab.º mitrato della Trinità di Lecce.
 Nicolò Donato Effrem, cavaliere di S. Giovanni di Malta.
 Angelo Siribello, min. Provinciale de Min. Oss.
 Giov: Andrea Carrettone, cavaliere di S. Giov. di Malta.
 Marcello Ferdinando, Ab.º dell'Ordine Olivetano.
 Giov. Battista Nacher, cavaliere de SS. Maurizio e Lazaro.
 Giuseppe Nacher, insigne dottor delle leggi.
 Francesco Antonio Cardassi, Commis.º Apostolico in Venetia.
 Sempronio Ascia, insigne dottor delle leggi.
 Antonio Beatillo, Gesuita Istorico celebrato.
 Giov: Battista Carofilli, Min. Oss. Oratore e Poeta.
 Ettore Gironda, Vescovo di Massa Lubrense.
 Vincenzo Martinelli de Predicatori, Vescovo di Venafro.
 Alessandro Effrem, Arciprete Mitrato d'Altamura.
 Paulo Theutonico, Arcivescovo di Manfredonia.
 Giacomo Ant. Basile, martirizzato nel Messico.
 Agostino Bozomo, Generale de Chierici Regolari.
 Remigio da Bari, Eremitano di S. Augustino e Martire.
 Vincenzo Maria de Rossi, Min. Conven. Vescovo di Penne.
 Benedetto Visconte, Min. Osser. Visitatore e Provinciale.
 Honofrio Montesoro, Vescovo di Castellaneta.
 Ippolito Bonavoglia, scrittore celebre agostiniano.
 Troijano Gironda, Co.mend.º e Gra. Croce di S. Giov. di Malta.
 Andrea Vlasti celebre scrittor Carmelita.

LE PERGAMENE SCOPERTE IN BARI

A proposito di queste pergamene, ricevo dall'egregio sig. Giuseppe Ceci la lettera che segue:

Egregio Sig. Vecchi.

Vengo ad esprimerle un desiderio.

La *Rassegna Pugliese* non ha parlato dell'importantissima scoperta fatta di recente a Bari, di ben 908 pergamene dei secoli X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII e XIX.

Ora che qualche giornale di Napoli ha annunziato questa scoperta, non conviene più, pare a me, che la *Rassegna* ne dia un semplice annunzio. Non sarebbe buono pregare il sig. Nitto de Rossi, che ha assunto l'impegno di pubblicare le dette pergamene, a volerne parlare un po' diffusamente, e, se gli piace, pubblicarne anche qualcuna nelle colonne della *Rassegna*?

Spero che ella, non badando alla pochezza della persona che glielo esprime, voglia prendere in considerazione questo mio desiderio.

Accolga i più rispettosi ossequi dal
 Napoli, 29 maggio 1886.

Suo Devotissimo

GIUSEPPE CECI DI FRANCESCO.

A soddisfare, per quanto era in me, il desiderio del signor Ceci, ho preso la sua lettera e l'ho inviata originalmente al signor Nitto De Rossi accompagnandola colla seguente:

Trani, 31 maggio 1886.

Ill.mo Signore.

Un egregio giovane comprovinciale, collaboratore della *Rassegna*, mi scrive da Napoli, ove risiede per ragione di studi, la lettera che qui accludo, nella quale è espresso un desiderio tanto modesto per quanto ragionevole e giusto. Ond'io credo non sia necessaria la mia preghiera, perchè la S. V. abbia a sentire la compiacenza di appagarlo.

Con ciò si verrebbe anche a rimediare in certo qual modo alla sconvenienza, ripèntensi troppo spesso, che i fatti più salienti della nostra Provincia debbano saperli prima i giornali di fuori che non quelli locali, i quali, per quanto valgano poco, hanno pur sempre il merito di essere nati qui, di vivere qui, sopportando per il decoro di se stessi e del paese non lievi sacrifici, che vengono poi compensati colla più grande noncuranza e col più deplorabile scetticismo.

Con distinta osservanza

di Lei Dev.mo Obb.mo

V. VECCHI.

All' Ill.mo Sig. Prof. NITTO DE ROSSI

Membro della Commissione Archeologica
 della Provincia di Bari.

È inutile aggiungere che la *Rassegna* mette le sue colonne a disposizione del signor Nitto de Rossi per qualsiasi pubblicazione, che gli piacesse fare.

CHIACCHIERE

(Il Gran Priore di S. Nicola).

Morto, nel 1883, Monsignor Don Semplicio Pappalettere che, da non molto, copriva la carica di Gran Priore della R. Basilica di S. Nicola, dopo essere stato abate di Montecassino e di S. Paolo fuori le mura a Roma, non è a dire se parecchi si sentissero stimolati dal desiderio di succedere all'insigne e dotto uomo nel governo della storica Chiesa, ricca di secolari memorie e di invidiati privilegi.

E lo si capisce. Il Gran Priorato di S. Nicola, per le prerogative che vi sono annesse, per il rispetto che incute, per la venerazione che riscuote la Regia Basilica e, un poco, anche per le rendite di cui è dotato, è tale dignità ecclesiastica da far gola a più di uno.

Si parlò di una nomina fatta, ma non accettata o riconosciuta; poi, per un pezzo, non se ne seppe altro. E il palazzo del Priorato continuò a rimanere vuoto, mentre sul suo portone vedevansi sempre lo stemma reale colla scritta: *palazzo del' Re*.

Un bel giorno, un dispaccio da Roma annunciò che a Gran Priore era stato nominato Monsignor Gaetano Bacile Vescovo di Castellaneta.

Passò qualche mese, poi Monsignor Bacile prese possesso, per procura, del Gran Priorato; e, finalmente, mentre il colera avea già cominciato a serpeggiare in Bari e accennava a dilatarsi, vi fece il suo ingresso, quasi inaspettato e senza pompa di sorta.

S'era in un momento di pericolo, ed egli avea voluto trovarsi al suo posto.

Quando scese di carrozza innanzi alla porta maggiore della vetusta Basilica, benedicendo la folla che, muta e riverente, lo salutava, piacque per la figura aristocratica e giovanile, per l'eleganza delle maniere, per la bontà che gli traspariva dal volto.

Questa fu l'impressione che fece a molti, anzi, a tutti che lo videro. Questa è l'impressione che hanno provato coloro che hanno potuto avvicinarlo, e che ne lodano le maniere affabili e schiette, la signorile familiarità, la mancanza di ogni ipocrisia, la parola semplice ed elegante a un tempo.

E il giudizio di chi lo ha visto e di chi ha potuto conversare con lui, trova, per così dire, una conferma, nel Discorso che egli recitava nel giorno del suo ingresso.

Riassumerlo mi è impossibile, e lo sciuperei di certo. Mi contenterò di accennarne i punti più salienti, e di farvi su alcune considerazioni.

« Acciocchè..... lo splendore secolare di questa R. Basilica non venga meno, ma anzi possibilmente si accresca, « ho fermo nell'animo di non promuovere fuorchè coloro « che presso la Chiesa e presso la Società si saranno conciliata la stima, la fiducia e la venerazione per la loro « scienza e per i loro costumi esemplari ».

Aurea massima, chiaramente esposta, e della quale si può esser sicuri che Monsignor Bacile si ricorderà a tempo e a luogo.

Egli comprende, come lo comprendono tutti gli spiriti

eletti del clero, cominciando da S. S. Leone XIII, che dei mali, i quali travagliano la società ecclesiastica e la civile, sono causa non ultima la poca o nessuna scienza e i costumi non esemplari di tanti membri del sacerdozio.

« Ma dove poi le mie cure più sollecite saranno principalmente rivolte, si è appunto lo sviluppo e il perfezionamento del nostro Istituto *Putignani*, di cui il mio predecessore gettò le fondamenta e che iniziò sotto faustissimi auspicii. È mio proposito che il medesimo diventi « qual fu ideato, cioè il semenziaio di ecclesiastica e civile « coltura..... Si avrà così la colta Bari, oltre gli altri Istituti che la distinguono, anche sviluppato e perfezionato « quello della sua prediletta Basilica Nicoliana, nel quale « pure il palladio della scienza e dell'educazione morale si « custodisca, e da cui (chierici o laici che siano) vengano « fuori giovani addestrati al sapere e alla virtù, che riscano di onore e di appoggio alla Religione e alla Patria. »

E chi non sottoscriverebbe a questi nobili propositi, nobilmente espressi?

Io non so se mi appongo al vero o se m'inganno, ma, in quelle parole di Monsignor Bacile, mi pare di vedere adombrato un concetto della più grande importanza e degnità di molta considerazione.

La separazione, la scissione profonda fra il clero e il laicato ha dato frutti amari.

Da una parte abbiamo avuto un laicato irreligioso e spregiatore della Chiesa, della quale, forse più per ignoranza e per leggerezza che per altro, ha sconosciuto i grandi meriti e la forte e sempre rifiorante vitalità. Dall'altra, un clero che, segregatosi dalla società civile, non è in grado di valutarne e di apprezzarne le tendenze, non ne comprende le aspirazioni e i bisogni e le parla una lingua che essa più non capisce. E come il laicato poco o nulla si cura degli studii teologici ed ecclesiastici, il clero, alla sua volta, guarda con indifferenza, se non con disprezzo od orrore, tutto il mirabile movimento scientifico del nostro secolo.

E di quanti e quali danni questa separazione, anche negli studii, sia causa, io non oso ridire, dopo che è stato detto da Leone XIII e da Ruggero Bonghi.

Monsignor Bacile ha ragione, se vuole che i futuri sacerdoti della R. Basilica di S. Nicola vengano educati e istruiti, non in disparte, non soli, ma in mezzo ai giovanetti che, e sono i più, frequentano l'Istituto *Putignani* per ricevervi, oltre l'educazione morale, una istruzione più o meno larga e poi avviarsi all'esercizio di un mestiere, di un'arte, di una professione. I futuri sacerdoti impareranno così a conoscere per tempo la società in mezzo alla quale dovranno vivere ed esercitare poi il loro nobile ministero.

E nulla di più giusto e di più saviamente pratico dei consigli che, nel suo discorso, ha rivolto ai giovani chierici della Basilica:

« Innanzi tutto sappiate, che, per riuscire, dovrete accostare questa grande inferma, con circospezione amorevole; la sua suscettibilità nervosa è eccitabilissima. Dovrete quindi guadagnarvene l'affetto, se vorrete guarirla. « Uno zelo aspro, amaro, indiscreto, non gioverebbe a nulla; « irritereste senza però le sue piaghe; la uccidereste per « mal di nervi; morrebbe di tetano..... Abituatevi, quindi,

« fin da ora alle forme gentili, ai modi cortesi, ai tratti « garbati, con cui apresi la via alle umane relazioni.... Ma « alla urbanità del tratto, deve però congiungersi anche « una seria coltura dell'animo ed una perfetta illibatezza « di costume.... Consacratevi, dunque, ora che n'è il tempo, « miei cari giovinetti, a forti studii letterarii e scientifici... »

×

Io mi auguro che al Gran Priore di S. Nicola non manchino il tempo e i mezzi per tradurre in atto i suoi nobili e saggi divisamenti.

Troverà, nella sua via, più d'un sasso e più di una spina; sassi e spine che vi saranno messi apposta e, talvolta, da chi meno lo dovrebbe.

Ma egli, ne son certo, non si perderà di animo, convinto, come è, di fare il bene e contando su una protezione che rimuove ogni ostacolo terreno e, un poco, anche nell'aiuto e nell'appoggio degli *uomini di buona volontà*.

UN BRONTOLONE.

« L'APPULA »



Abbiamo parlato in altro numero della Società industriale che sotto il nome di « *Appula* » si sta costituendo in Barletta ad iniziativa di egregi e volenterosi cittadini.

Ora ne diamo qualche ulteriore notizia, avvegnachè nel programma della *Rassegna* sia compreso anche il compito di seguire e propugnare il movimento progressivo industriale e commerciale di questa vasta regione pugliese.

Sappiamo adunque, e lo notiamo con piacere, che la costituzione della Società è pressochè assicurata, essendosi sinora sottoscritte più di 300 mila lire di azioni, il che fa sperare che fra breve sarà sottoscritto l'intero capitale occorrente di L. 500,000.

Qualcuno ha osservato che la sottoscrizione non procede molto rapidamente; ma se si considera che qui fra noi lo spirito d'associazione trovasi ancora in uno stato embrionale, se si riflette che molti non hanno ancora compreso lo scopo e l'utilità della Società che si sta promuovendo, bisogna convenire che la sottoscrizione ha già dato un risultato abbastanza soddisfacente, e tale da far ritenere la costituzione della Società un fatto oramai certo ed indiscutibile.

E per meglio e più presto raggiungere l'intento, il Comitato Promotore ha invitato alcuni suoi componenti a tenere delle pubbliche conferenze in diverse città delle Puglie onde rendere popolare il concetto informatore della Società tanto sotto l'aspetto morale quanto sotto l'aspetto industriale ed economico.

Dopo una prima conferenza, tenuta in Andria dall'avvocato sig. Leonetti, ne ebbe luogo una seconda in Barletta nella gran sala del teatro comunale il giorno 29 maggio scorso, conferenza che veniva aperta dal Cav. Giacomo Martinengo; il quale dopo una breve esposizione di ciò che si era compiuto dal Comitato, ed accennato allo scopo della riunione, lasciava la parola ai due soci chiamati a conferire.

Primo fu il sig. Luigi Vista, che colla scorta delle sue cognizioni professionali, trattava la parte scientifica, dimo-

strandolo chimicamente come si ottiene dal tartaro grezzo l'acido tartarico, quali le proprietà di questo, quale il suo uso nelle industrie, ecc. ecc., nozioni che sono da molti, anzi dai più, ignorate.

Parlava poscia il signor Perelli-Minetti, guardando l'impresa dal lato commerciale, e lo faceva con quella competenza che tutti riconoscono in lui, unendo ad una lunga pratica commerciale la profonda conoscenza della materia trattata.

I due conferenzieri furono ascoltati con attenzione ed in fine applauditi.

Chiudeva quindi la conferenza il prelodato Cav. Martinengo con un discorso riboccante di quel senso pratico che tanto distingue il sagace e coltissimo Direttore della Cassa di Risparmio, il quale, trattando della forza e della potenza dell'associazione, dimostrava a grandi tratti i successi da essa ottenuti nelle imprese più colossali, i vantaggi che da essa derivano all'individuo ed alla umanità, la quale oggi più che mai deve trovare nello spirito d'associazione saggiamente e largamente applicato uno dei più efficaci mezzi a scongiurare le crisi e le agitazioni economiche che minacciano di sconvolgere l'ordinamento della moderna società civile.

Il discorso del Cav. Martinengo, di cui abbiamo solo accennato al concetto, fece ottima impressione, ebbe molti applausi ed accrebbe all'oratore, se pur fosse possibile, quella grande e meritata stima e simpatia che gode in Barletta, ove colla volontà ferrea, colla prontezza dell'ingegno, col lungo lavoro ha saputo rialzare e consolidare il più grande istituto di credito e di beneficenza che, dopo il Banco di Napoli, vanta oggi l'Italia meridionale.

Un'altra conferenza venne tenuta giovedì, 3 del corrente giugno, in Corato, e di essa diremo probabilmente nel prossimo numero, mancandocene ora i particolari.

Intanto ci congratuliamo cogli egregi promotori dell'*Appula* ed applaudiamo sinceramente ai loro sforzi tendenti a dare a questa provincia l'esempio di una società industriale, che ne accresca l'importanza ed il decoro; esempio che sarà seguito indubbiamente e presto, come l'incendio segue alla scintilla che vi ha dato occasione. Tutto sta cominciare, e quando il successo arrida alla prima società, ne vedremo subito sorgere delle altre, ed anche troppe, a tentare la concorrenza.

Fra i più zelanti patrocinatori di questa società, ci è grato notarlo, evvi il Cav. Nicola Casfero, ricco, intelligente, animato della più buona volontà di spendere l'opera sua in vantaggio del proprio paese; vi è il sig. Giacomo Boggiano, ingegno pratico e sodo, espertissimo nelle cose di commercio; vi è il Martinengo, il Novi, direttori di istituti di credito; vi è il fiore della cittadinanza barlettana e della provincia, come il Beltrani, il Patroni Griffi, il Jatta, il Carcani ed altri ed altri; onde non è difficile nè profetico pronosticare alla nascente Società un avvenire prospero e sicuro.

LA DIREZIONE.

Il signor V. Stasi ci manda un lungo scritto di replica al signor Giulio Barbatì, ancora sulla questione del nome di Roma!

Ci spiace, ma non possiamo pubblicarlo, perocchè crediamo inutile prolungare una polemica che, insistendo ciascuno dei due scrittori nella propria opinione, potrebbe diventare eterna, con pochissimo o nessun gusto de' nostri lettori, ai quali dell'etimologia del nome di Roma non può importare più che tanto.

IN MORTE DI EDOARDO LLOYD

I.

E come gentil cor onore acquista
Così venia quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista
Ed una donna involta in veste negra.

PETRARCA, *Trionfo della morte*, I, 28.

Una lieta brigata di gentili
Donzelle e di prestanti cavalieri,
Reduce dalla caccia, riposava
Sotto l'ombra gradita d'olezzante
Aranceto. Sedean leggiadramente
Nelle seriche vesti involti e adorni
Di trapuntati ammanti e le conteste
D'oro leggiadre frange balenavan
Se avvenia che furtivo intra le frondi
Il sol lucesse. Sotto i pie' stendeansi
I tappeti di Persia, ed i più molli
Cuscini d'Oriente alle stancate
Membra offerian ristoro. Qua una vaga
Giovinetta ponea la bianca mano
Sul collo d'un levriero; là un garzone
Teneva in pugno ancor l'amato falco
Che, nell'aria rotando, aveva più volte
Alle sue man ridotta l'agognata
Preda. Una dolce e melodiosa voce
L'amor cantava e d'un liuto i molli
Accordi la seguian. Grati profumi
Mandavano gli aranci e i variopinti
Teneri fiorellini, e se avveniva
Che il fuoco in accese duo nere pupille
Incontrasse di due glauco-lucenti
Il mite sguardo, per l'aura libransi
Creduto avresti l'alato e leggiadro
Figlio di Citera scoccante intorno
Le amorifere punte.

Ma da lungi

Ecco apparir confuso una sinistra
Negra figura. Al giunger suo, velato
Era il raggio del sol, moriva il canto
De' garruli augelletti e i fior chinavan
Le molli teste. Ella rotando in giro
Terribile moveva una lucente
Acuta falce e sulle ali d'immondo
Vipistrello librandosi appressava.
Sulla fronte scomposto il nero crine
S'attorcigliava a guisa delle anella
Viscide, serpentine della vinta
Di Perseo. Nel mezzo della fronte
Un solo occhio acutissimo rotava
Con vece orrenda e, quasi irto cinghiale,
Acute zanne dalle labbra uscianle;
Mentre verso la preda apria gli adunchi
Crudeli artigli.

Una dolente turba

La seguiva invocandola, e lamenti
Alti movendo e qual luride piaghe
Mostrando e qual le rotte membra e quale
Accennando agli spenti occhi o del core
Alle secrete angosce e a quanto grave
Della vita ci rende il triste pondo.
Ma invano a lei le supplicanti braccia

Alzavano, chè, sorda alle preghiere
Degl'infelici, la spietata morte
Movea cupido il volo ove rideano
La gioventù, l'amor, l'arte, la vita!

II.

In words, like weeds, I'll wrap me o'er,
Like coarsest clothes against the cold;
But that large grief which these enfold
Is given in outline and no more.

TENNYSON, *In memoriam*, I, v.

Ma spariron le larve e nella bruna
Mia cameretta il raggio della lampa
Solitaria risplende. — Ahi! della notte
Tristo silenzio, in cui più acuto punge
Il pensier del perduto antico affetto,
Come più acuto l'ululo dei cani
Lunge-vaganti fiede aspro l'orecchio.
O dolce amico mio! Caro compagno,
Che raddolcisti le tristezze amare
Ond'io soffrìa lungi da Roma!

Insieme

Riandammo l'età già scorsa e seppi
Come invida la sorte ti strappasse
Agli agi e alle dovizie onde abbellita
Fu la tua fanciullezza e ti spingesse
In straniere contrade al duro ufficio
Del mercatare; a cui, benchè ribelle
La tua gentil natura, ti piegasti
Vittima del dovere e sol compenso
Ti furon le amoroze cure, ond'ebbe
Lieta messe di fiori e di cortesi
Brigate s'abbellì quel suburbano
Tuo barese giardino, che fra poco
Sotto la sferza dell'estivo sole
Ogni sorriso di colori e d'ombre,
Ogni molle ricetta avrà perduto.
Gli ultimi fior ti comporranno intorno
Al feretro gli amici e i mesti canti,
Sollievo anch'essi di tua corta vita,
Ti seguiranno al tumulo. Ahi! la tempra
Tua robusta sperar ci fece invano:
Senz'addio, ci lasciasti, o dolce amico!

III.

Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciamo gli uomini de' suoi.

DANTE, *Purgatorio*, II.

E tu, Santo de' Santi, invito Jeova
Potentissimo Iddio, che dalle eccelse
Tue sedi spingi il turbine a spavento
Dell'umana famiglia e pur sospendi
La rugiada de' fiori alle corolle
Su cui scintilla il mattutino sole;
Tu che al leon desti il ruggito orrendo
E all'usignuolo l'amoroso canto,
Tu pietoso conforta il nostro duolo,
Fa che all'eccelso tuo voler pieghiamo,
E fa che splenda sempiterna luce
All'anima di lui che a te ritorna.
Tu conforta, benigno, la piangente
E derelitta madre, le cui labbra
Posar non si poterono su quelle
Dell'amato figliuol nel bacio estremo.
Odi, Jeova Signor, la mia preghiera!
Sacro è il dolor: ultimo asil che il gelido
Dubbio consenta a nostra poca fede.

ETTORE CARLANDI.

Bibliografia

Giuseppe Prof. Carraro. — *Memoriale del Geografo* (dizionario universale di geografia antica e moderna, astronomico, fisico e politico). - Firenze, Barbèra, L. 7.

È un grosso volume di oltre 1200 pagine in tripla colonna e carattere fitto, stampate con mirabile nitidezza e precisione; è un'opera importante, ove sono diligentemente corretti molti errori e riempite molte lacune delle altre opere precedenti di simil genere; è una pubblicazione di utilità pratica incontestabile per qualsiasi classe di persone.

Nell'annunziare questo lavoro, pur già meritamente conosciuto da molti; apprendiamo, con dolore che il benemerito professor Carraro, affranto da inesorabile male, ha dovuto lasciare da qualche tempo la sua cattedra di geografia e statistica della R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia; e, or fanno pochi giorni, cessava di vivere!

C. B.

Colonn. Pietro Valle. — *Geografia elementare.* - Firenze, Barbèra, 1885; seconda edizione, L. 1.50.

Quando nelle mie recenti *Note Metodologiche* (1), sulle tracce del Kunz, del Malfatti, del Gambino e di altri, mi argomentavo di adattare il metodo più acconcio per l'insegnamento elementare della geografia, non conoscevo ancora questo libro del Colonn. Valle.

L'egregio segretario dell'Istituto Geografico Militare ha voluto occuparsi di questo insegnamento, e ha saputo regalarci un vero gioiello. Non è un trattato come gli altri, col solito ordine fisso e dogmatico della materia, colle solite definizioni aride, senza rilievo e senza preparazione. Ivi la necessità teorica di un ordine sistematico è coraggiosamente sacrificata per la prima volta alla necessità pratica del metodo.

Difatti, che cosa si fa ancora della Geografia oggi, dopo tante prediche sul metodo intuitivo? Si cacciano a memoria nomi, cifre, definizioni, senza criterio, senza guida, senza pietà. I trattati si seguono, le edizioni galoppiano, le camorre librerie e provveditoriali trionfano. Il solo che potesse dirsi fatto con criterio, finora, era il libriccino *Principii della Geografia* (Torino, 1885), compilato da quel valentuomo dell'Hugues, già tanto benemerito dell'insegnamento secondario della geografia coi suoi numerosi ed ottimi trattati, editi dal Loescher. Ma il citato lavoro dell'Hugues reclama forse troppo accorgimento didattico per parte dell'insegnante e non gli viene sempre in aiuto per suggerirgli il modo migliore di presentare a intelligenze ignare di tutto le prime idee della geografia.

Il trattatello del Valle riduce l'insegnamento della geografia alla sua maggiore semplicità. Esposizione chiara, varia, intrecciata di cognizioni accessorie utilissime, senza disordine; metodo rigorosamente delineato, così da poter essere efficace libro di testo per gli alunni e sicura guida didattica per l'insegnante; figure intercalate opportune e cartine a colori sufficienti allo scopo, sì da escludere la necessità di qualsiasi forma più rudimentale di atlante geografico — ecco i pregi che fanno di questo lavoro, edito in Firenze dal Barbèra, un buon libro e una buona azione.

In una terza edizione sarebbe a desiderarsi fatta meglio la fig. 1, più distintamente segnata alla fig. 11 la Romagna, sul cui nome si fanno troppo spesso, da molti, strane confusioni, eliminati alcuni errori puramente materiali, come, p. e., Giambologna, fiammingo, messo a pag. 9 fra gli scultori fiorentini.

COSIMO BERTACCHI.

Alessandro Piumati, — *La vita e le Opere di Alessandro Manzoni* - Torino-Milano-Firenze-Roma, Paravia e C., 1886, L. 1.25.

Non conosco di persona l'autore, nè i precedenti suoi scritti su *La Vita e le Opere di Dante Alighieri*, *La Vita e le Opere di Francesco Petrarca*, nè i giudizi dati, che so del resto favorevoli, e per certo confermati dai meriti della presente operetta.

(1) *La Geografia nell'insegnamento*, note metodologiche di C. Bertacchi. — Torino - Bocca, 1885.

Se tutte le compilazioni per le scuole fossero come questa, grandissimo vantaggio ne verrebbe ad allievi ed insegnanti, perchè trovar d'un scrittore raccolti in un volumetto le notizie biografiche meglio accertate, l'esposizione ordinata delle opere, del contenuto di ciascheduna, le critiche accompagnate da lucido, spassionato esame, ed ogni parte in conveniente proporzione col tutto, tanto che qualunque lettore facilmente se ne forma un'idea chiara e compiuta, tratto così a leggere o rileggere con mente ben apparecchiata le stesse opere che forse prima aveva appena impazientemente percorse, è cosa tutt'altro che comune, e per le cognizioni, le ricerche, i raffronti, la giudiziosa scelta, la operosità che presuppone, e per le difficoltà da superarsi. Nè la forma è inferiore alla sostanza: modesta insieme e propria, conveniente, viva, efficace, contribuisce non poco a far leggere da capo a fondo il libro con diletto. La parte critica specialmente trovasi esposta con saggezza: lode e biasimo temperati sempre, come si conviene a far conoscere l'uomo qual'è, nel suo carattere, ne' suoi principi, nelle sue opinioni, nel suo tempo, ne' pregi e difetti de' suoi lavori.

Di Alessandro Manzoni tocca bene il passaggio da classico a romantico, la conversione al cattolicesimo, la parte religiosa ed umana degl' *Imi Sacri*, del *Cinque maggio*, i principi della riforma drammatica nelle *Tragedie*, la quistione dei *Corti*, i criteri del *Romanzo Storico*, e dei *Promessi Sposi*, la fusione dell'elemento storico col fantastico, i difetti, le accuse fattegli e dalle quali il difende, la quistione sulle differenze fra le due edizioni del romanzo, e più ancora quella tuttavvia dibattuta sulla lingua italiana, terminando con una bella e generosa difesa di *lui*, considerato nella vita politica.

Nuova, originale, utilissima è questa maniera di compilazione, fra il trattato e l'antologia. Come scorta allo studio della letteratura, una delle migliori, a mio avviso, dacchè trattando di vari autori separatamente, in piccoli libretti, riesce perciò più maneggevole, più completa. È un maestro che accompagna i proprii allievi, li fa leggere, osservare, discutere, apprezzare, esercitandoli al ragionamento, educandone l'animo, avvezzandoli all'ordine, non lasciandoli distrarre, nè esagerare, conducendoli con amorevolezza ed autorità, per via di considerazioni proprie ed altrui, a conclusioni che sono vero frutto d'insegnamento, ed anche buon criterio della vita.

Non posso chiudere questo cenno, buttato giù in fretta e alla buona, senza vivamente raccomandare ai nostri allievi e colleghi l'acquisto e l'uso dei libri che con tanto amore l'egregio Piumati ci offre, e lo faccio volentieri con la coscienza di consigliare cosa buona, di molto profitto, anche per una ragione morale e civile, troppo trascurata oramai, che insegna ad onorare i nostri Grandi, indipendentemente dai diversi principi che per avventura oggi si professano.

C. MERIGGI.

De Molfetta Francesco. — *Guida e norma per la tenuta dei registri nelle R. Avvocature Erariali.* — Vecchi, Trani, 1886.

L'egregio giovane sig. De Molfetta, impiegato presso la R. Avvocatura Erariale di Trani dà pruova con questo lavoro, per quanto breve altrettanto utile e nuovo, di non comune coltura e di cognizioni legali superiori al meschino posto che occupa. Egli ha tratto profitto dalla pratica principalmente per esporre cosa che non si trova certo nei trattati di Computisteria nè negli Ordinamenti e Regolamenti degli Uffici giudiziarii. Si sa che la istituzione degli Uffici delle R. Avvocature Erariali data da ieri, ed è ancor fresca la dolorosa dipartita del suo illustre fondatore ed artefice. Questo lavoro del sig. De Molfetta poi è utile ed importante anche per talune modifiche che propone ai registri delle R. Avvocature, e che non dubitiamo verranno prese in considerazione dagli intelligenti nella materia. Noi ci congratuliamo di cuore con l'A. e gli auguriamo che il suo valore e buon volere vengano benevolmente incoraggiati da chi può.

R.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.